

LAVORO ECONOMIA

I dati in una ricerca dell'Adoc. Che accusa i petrolieri e chiede al governo: «Sgravi per i dipendenti sulla spesa energetica»
A settembre rincari per luce, gas, beni alimentari. Tutta colpa del caro-petrolio

Per le famiglie italiane si preannuncia una raffica di aumenti: dalle bollette di luce e gas ai carburanti, dai beni alimentari ai libri di testo. Lo annuncia uno studio condotto dall'Adoc, che calcola come una famiglia di 4 persone, con due figli in età scolare, spenderà al rientro delle vacanze 1309 euro, 775

euro per corredi e libri scolastici (+2,2%). Crescerà del 9,5% la spesa per beni alimentari a causa dell'aumento del costo del greggio che si riflette sui prezzi del trasporto degli alimenti. C'è poi il rincaro di luce e gas, spinti in alto dal petrolio che si aggira intorno ai 75 dollari al barile. Si spenderanno 10,5 euro in più

per l'elettricità e 14,5 per il gas che si aggireranno ai 62 decimi dall'Autorità per l'energia. Per il fabbisogno medio mensile di benzina (117 litri) le famiglie saranno costrette a sborsare 18 euro in più: un incremento dell'11%.

In crescita anche la spesa per le pulizie di case (saponi e deter-

sivi), con un 25 euro di costi aggiuntivi.

«Di anno in anno il caro-greggio -commenta Carlo Pileri, presidente dell'Adoc- mette le mani nel portafoglio degli italiani in maniera sempre più massiccia. Direttamente, attraverso la crescita incontrollata dei prezzi di benzina e bollette di luce e

gas, indirettamente con la crescita di tutti i beni di largo consumo».

«Chiediamo più trasparenza da parte delle compagnie elettriche e del gas e soprattutto dai petrolieri - continua Pileri - sulle responsabilità nella mancata differenziazione delle fonti energetiche, soprattutto perché

i prezzi aumentano sempre e solo in automatico per il caro greggio, il caro gas, o gli aumenti del dollaro rispetto all'euro, ma non avviene mai il contrario. Cioè la riduzione del prezzo al consumo quando l'euro è più forte del dollaro e il petrolio o il gas calano».

«Il Governo deve intervenire come promesso dal ministro Bersani, per invertire questa rotta e rendere i consumatori meno esposti ai rischi di un mercato sempre più volatile e permeabi-

le rispetto alle tensioni internazionali», aggiunge Pileri. Che chiede di «lavorare sull'Iva fin dal prossimo autunno, da non calcolare più sull'accise, evitando così di far pagare la tassa sulla tassa; poi sarà necessario uniformare al 10% l'Iva sul gas consumato dalle famiglie; infine bisogna permettere ai lavoratori e ai pensionati di detrarre le tasse sulle spese energetiche, così come avviene oggi, ma solo per imprese e professionisti»

Secondo le previsioni dell'Inpdap a fine 2006 saranno 84mila le richieste da parte degli statali, quasi il 50% in più rispetto al 2005, per timore delle riforme del governo

Pubblico, boom delle pensioni Rinaldi: «Non le toccheremo»

Se continua così entro la fine del 2006 saranno 84mila i dipendenti statali ad andare in pensione, il 45,1% rispetto al 2005. Lo scriveva ieri il Sole 24 Ore, basandosi sulle previsioni dei vertici dell'Inpdap dopo i primi 6 mesi dell'anno. Il boom delle richieste per la pensione deriva in gran parte dalle dimissioni volontarie, ossia quelle presentate dai lavoratori che hanno raggiunto i limiti di anzianità ma potrebbero ancora restare al lavoro fino all'età pensionabile, cresciute quasi del 150% rispetto ad un anno fa. La grande fuga che ha sorpreso l'Inpdap stessa, è dovuta, secondo il giornale di Confindustria, al timore dei lavoratori per il susseguirsi

Il sottosegretario al Lavoro non ha dubbi: «Aboliremo lo scalone di Maroni e spingeremo per la stabilizzazione dei precari». I sindacati: «E' un dato ciclico, ma l'esecutivo chiarisca le sue intenzioni»

di voci discordanti da parte del governo sul tema delle pensioni. Insomma, nell'incertezza di sapere se poterlo fare poi i dipendenti pubblici che possono farlo sceglierebbero di andare in pensione subito.

Una tesi che non convince del tutto Rosa Rinaldi, sottosegretario al ministero del Lavoro: «Non ci sarà nessuna

riforma delle pensioni, l'unica cosa che faremo è l'abolizione dello scalone di Maroni. Non è nell'agenda di governo, perché gli statali hanno già pagato nel passato. Forse questi dati rientrano nella statistica, perché si ripetono ciclicamente, o forse sono molti quelli che erano rimasti fuori dalla prima riforma e adesso vanno in pensione. Ma da parte nostra c'è solo un atteggiamento sano». Un problema sottolineato da Costanzo Gala, direttore centrale Pensioni dell'Inpdap, è piuttosto quello dell'età media elevata (come rilevato anche dall'Ocse) e il blocco del turn over; anche su questi aspetti Rinaldi ha le idee chiare: «Oltre al turn over, dovremo fare un ragionamento sui precari della pubblica amministrazione che sono tantissimi e che devono essere stabilizzati. Rifondazione proporrà questo, magari anche procedendo in percentuale di anno in anno, tenuto conto che non ci sarebbero nemmeno costi aggiuntivi per le pubbliche amministrazioni. E la loro assunzione contribuirebbe anche ad abbassare l'età media degli statali».

Anche Beniamino Lapadula, responsabile economico della Cgil, non giudica quei dati una novità assoluta: «E' certamente un segnale preoccupante, ma non è nuovo. Ogni volta che si parla di revisioni al sistema pensionistico scattano le domande a titolo cautelativo che soltanto in parte si traducono in cessazioni effettive, però - continua Lapadula - si è ricreato un al-

larne e il governo farebbe bene a chiarire le proprie intenzioni». È proprio si deve intervenire, dice Lapadula, che si segua il modello del Nord Europa dove «si stanno applicando forme flessibili di pensionamento come il part time e interventi di tipo formativo». Pierpaolo Baretta, numero due della Cisl parla invece di «tendenze» che «è estesa anche al settore privato: la gente se può si mette ai ripari». Ai ripari da, secondo Baretta «il continuo dibattito, con un susseguirsi di annunci, indiscrezioni, rumors, dove si parla anche di taglio alle pensioni. Cominciamo male se invece di aumentare quelle dei pensionati, si discute di come ridurre le pensioni ai pensionan-

Il grande aumento deriva dalle dimissioni volontarie, ossia quelle presentate dai lavoratori che hanno raggiunto i limiti di anzianità ma potrebbero ancora restare al lavoro fino all'età pensionabile, cresciute quasi del 150%

di». Quindi, conclude il sindacalista di via Po, sarebbe opportuno «traquilizzare, innanzitutto sul fatto che la riforma sarà concordata, dire un no chiaro sul ritocco del quantitativo delle pensioni, quindi assicurare libertà di scelta sull'aumento dell'età e sul momento di uscita».

Infine la Uil che, per bocca del se-



MANIFESTAZIONE NAZIONALE DI CGIL, CILS E UIL CONTRO LA RIFORMA DELLE PENSIONI DEL 2003 RICCARDO DE LUCA

gretario confederale Antonio Foccolillo, rilancia la necessità di intervenire con «la programmazione di nuove assunzioni. D'altronde, se da un lato non si dà a questi lavoratori la possibilità di restare e dall'altro si paventano interventi

chi è che decide di rimanerci?».

An. Mil.

Roma, collettivi e sindacati autonomi il 9 settembre in assemblea

Percorsi di lotta comune per i precari dei call center

di **Manuele Bonaccorsi**

Una mobilitazione di categoria, in assenza di una categoria riconosciuta dalle parti sociali: è questa l'ambizioso progetto di una lunga lista di sigle del sindacalismo di base e di realtà "autorganizzate" del mondo dei call center, luoghi simbolici della precarietà senza regole. Un'appello con adesioni da tutto il paese (che pubblichiamo qui a fianco), un'assemblea nazionale prevista a Roma il 9 settembre e forse una manifestazione a Roma alla fine del mese. Partecipano sindacati autonomi (Cobas, Slat Cobas, Cub) o collettivi come quello dei precari di Atesia (Roma) e di Telegate (Livorno), i sardi di Zona Deprecarizzata, Rsu e rappresentanti sindacali dalla Cosmed di Catania, dalla Snater di Trieste, dell'Intouch di Arese. Ad accomunarli l'esperienza complessa della lotta in luoghi di lavoro nei quali non sono previste le Rsu (come nei call center dei cocopré, per la legge lavoratori

«La circolare di Damiano è un fatto positivo, ma temiamo licenziamenti o mancati rinnovi»

«autonomi») o dove grandissima è la ricattabilità di lavoratori sottoposti allo stress di frequenti scadenze dei contratti e a un'organizzazione della produzione spesso fortemente gerarchizzata. Ma anche la relazione conflittuale con la Cgil, spesso accusata di «far il gioco del padrone» firmando contratti al ribasso sotto il ricatto occupazionale, o di mandare a trattare propri dirigenti senza alcun rappresentanza nei luoghi di lavoro.

Le realtà di lotta dovranno subito affrontare una complessa fase di trasformazione nel settore, che impiega almeno 400 mila lavoratori: quella aperta dalla circolare del ministro Damiano varata lo scorso 17 giugno, dove si obbliga all'assunzione con contratto subordinato i lavoratori dell'inbound, mentre si definisce «lavoro genuina-

mente autonomo» quello svolto nell'outbound (la vendita di servizi). Da settembre si aprirà la fase di «informazione» nella quale molti contact center dovranno ridefinire le forme contrattuali della propria forza lavoro, prima che, da dicembre, partano le sanzioni. «Dobbiamo fare molta attenzione a quello che farà l'azienda nei prossimi mesi», aggiunge Omar del Precaut di Livoro, che «autorganizza» i precari della Telegate, 400 cocopré. «La circolare di Damiano è certamente un fatto positivo, ma temiamo che le trasformazioni delle forme contrattuali introdotte dal provvedimento del governo, spingano l'azienda a licenziare o a non rinnovare molti contratti. O a nascondere nell'outbound un lavoro che in realtà è inbound».

L'appello dei lavoratori dei call center

In quest'ultimo anno le lotte delle lavoratrici e dei lavoratori hanno imposto all'attenzione di tutti il mondo dei call center. Mass media, politici e istituzioni ne hanno esaltato lo sviluppo occupazionale e la flessibilità produttiva per contrapporre alle denunce dei lavoratori sulle condizioni di lavoro che in tali luoghi si è costretti a subire in cambio di retribuzioni bassissime. Ma le lotte esplose nei call center più importanti del panorama nazionale, unitamente ad alcuni isolati interventi dei servizi ispettivi di ASL e ispettorati del lavoro, hanno in parte imposto la vera realtà produttiva, mettendo in luce:

- il sistematico utilizzo di ogni forma di contratto precario, anche quelle palesemente illegittime, il lavoro a progetto, la somministrazione, il tempo determinato, l'apprendistato, il lavoro nero, tutte, quasi sempre, in versione part-time;
- i turni massacranti e gli orari di lavoro totalmente flessibili, la struttura fortemente gerarchizzata e le indebite pressioni esercitate sugli addetti al fine di aumentare i livelli di vendita di prodotti e servizi, la totale assenza di autonomia professionale e di possibilità di carriera, gli insostenibili ritmi e tempi di risposta, le pesanti condizioni di stress lavorativo, le gravi carenze dei percorsi formativi;
- l'abuso del contratto di lavoro a part-time (tanto da costituire la tipologia contrattuale prevalente sia nelle grandi aziende, come Telecontact center spa ed Atesia spa, che nei call center a "conduzione familiare"), quasi mai determinato dalla libera scelta della lavoratrice o del lavoratore ma

individuato dal datore di lavoro quale strumento di ulteriore flessibilità attraverso il quale ottimizzare il rapporto tra riduzione del costo del lavoro e copertura delle fantomatiche "curve di traffico";

- l'uso dei call center quale volano di esternalizzazione delle attività e di precarizzazione dei rapporti di lavoro, sia da parte della pubblica amministrazione che delle grandi aziende private.

Il call center, quindi, non solo luogo fisico ma anche precisa modalità organizzativa che, a seguito delle regole di flessibilità e precarietà vigenti, sta determinando un insostenibile disagio sociale e gravi ripercussioni sullo stato psico-fisico della stragrande maggioranza degli addetti, siano essi operatori con contratto a tempo indeterminato piuttosto che con contratti precari.

Contro tali condizioni, noi, lavoratrici e lavoratori dei call center e delegati RSU delle aziende del settore, riteniamo oramai irrinunciabile la costruzione di un percorso unitario di lotta di tutti gli addetti dei call center che realizzi, entro il mese di settembre p. v., una prima manifestazione nazionale.

In tal senso proponiamo di incontrarci in una ASSEMBLEA NAZIONALE, a ROMA, il 9 SETTEMBRE, dove elaborare la piattaforma rivendicativa comune e stabilire tempi e modalità delle iniziative di lotta.

Per info e adesioni: <http://icc2006.org>; <mailto:iniziativaecc2006@yahoo.it>

La storia di Loris o Marco, operaio marocchino licenziato perché chiedeva il rispetto delle misure di sicurezza

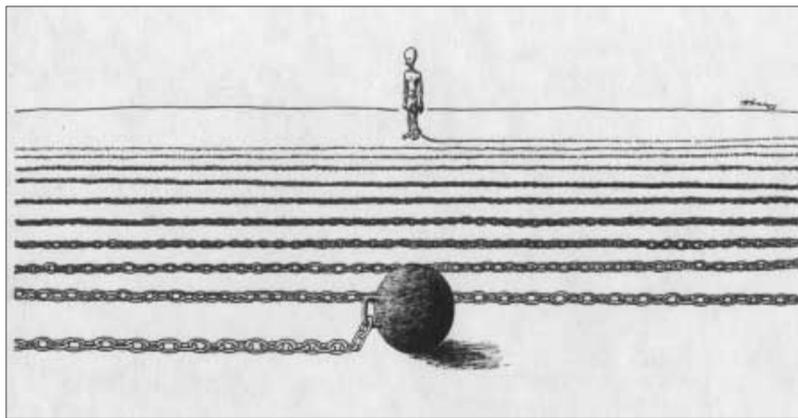
«Sei peggio di un sindacalista italiano»

Per raccontarvi questa storia sono costretto ad usare un nome convenzionale; mettiamo Loris, o Marco, se vi piace di più (qui da queste parti nel mitico "Nord-Est" come lo indicano in molti, tutti si chiamano più o meno così). Lo faccio per evitare spiacevoli inconvenienti visto che la mia vera identità è tutt'altra. Sono un ragazzo, quasi trentenne, originario del Marocco, di religione islamica. Ultimamente con questa storia dell'allarme terrorismo ho avuto un sacco di problemi, come molti della mia comunità, e quindi è meglio evitare altre conseguenze. Vi scrivo per raccontarvi la storia del mio licenziamento. Lo faccio dalle colonne di questo giornale perché tra di voi ho incontrato un sacco di persone comprensive pronte a darmi una mano lasciando stare pregiudizi di tutti i tipi. In questi giorni ho deciso di dare una mano alla festa di Liberazione dei circoli della zona di Mira e Marano veneziano. E mi sono

«In questi giorni vado a dare una mano alla Festa di Liberazione di Marano veneziano. Non sono iscritto, ma qui ho molti amici. Ci si riconosce dall'odore»

convinto di aver fatto la scelta giusta. Sono un non-iscritto, naturalmente. Ma diciamo che qui ne ho incontrati molti. Come dice il mio amico Emilio, «ci si riconosce dall'odore». Il mio può essere considerato un licenziamento "globale". Mi ha messo fuori un padrone, è proprio il caso di dire così, italiano di una ditta metalmeccanica di un paese qui vicino, perché, ha detto, reclamo troppo. Lavoravo come un sindacalista italiano e lui, che ha quasi tutti dipendenti rumeni, non voleva avere problemi. Non so cosa dicono o fanno i sindacalisti italiani. Il sindacato, a dire la verità, l'ho incontrato così poche volte sulla mia strada che sinceramente

non ho capito cosa voleva dire il mio ex-datore di lavoro. So solo che mi sono limitato a far presente che nel nostro modo di lavorare non c'era traccia di sicurezza e che rischiavamo costantemente di farci male. Il nostro è un lavoro non certo facile. Facciamo i manufattori. In particolare, il mio compito è quello di saldare. I rumeni hanno portato qui uno "stile" davvero strano. A loro non interessa né l'orario di lavoro né avere una giusta paga per la fatica. Non parliamo dei diritti, nemmeno quelli minimi. Quando si fanno male durante l'orario di lavoro preferiscono stare zitti, in cambio di una ricompensa ovviamente, e non andare nemmeno al pronto soccorso. Stanno in Italia il tempo necessario a farsi un po' di soldi poi se ne tornano nel loro paese con il chiodo fisso di tirarsi su una palazzina da affittare. Io lavoro in Italia da quando avevo l'età di quattordici anni. Voglio rimanere qui perché mi



«I miei colleghi rumeni quando si fanno male non dicono niente, non parlano di diritti, neanche quelli minimi»

piace e parte della mia famiglia è qui. Ho una ragazza rumena con la quale voglio fare una vita tranquilla. Ma si può sudare per 10-12 ore al giorno sabato compreso a cinque o sette euro l'ora e rischiare co-

stantemente la vita? Lo "stile" rumeno è stato subito adottato dal padrone italiano che in questo modo risparmia sulla busta paga e può esaudire a ogni richiesta che gli viene fatta dall'appaltatore dei lavori. La goccia che ha fatto traboccare il vaso nei rapporti tra me e la ditta è stato il mancato pagamento di quanto pattuito. Per equilibrare una busta paga al di sotto dei livelli di

«Abito in Italia da quando ho 14 anni. Voglio rimanerci perché mi piace e parte della mia famiglia vive qui»

sussistenza il padrone aveva promesso di darmi alcuni extra. Questi soldi non sono mai arrivati e quando sono andato a reclamare i miei diritti mi è stato risposto che stavo cercando di truffarlo.

DISEGNO DI LACO TORMA, TRATTO DAL VOLUME "SPICCIOLI DI SATIRA", A CURA DELLO STUDIO D'ARTE ANDROMEDA

Iva di Taranto Giornata di sciopero contro i tre licenziati per «troppi infortuni»

Adesioni elevate allo sciopero di 24 ore proclamato dai sindacati metalmeccanici all'Iva di Taranto per protestare contro il licenziamento di tre operai colpevoli, secondo l'azienda, di un "eccesso di infortuni". Il licenziamento era scattato all'improvviso il 7 agosto con la contestazione al tre dipendenti, due negli impianti marittimi del siderurgico ed un addetto alle pulizie, del «reiterarsi di eventi infortunistici, ancorché incolpevoli» che, secondo l'azienda, evidenzerebbe l'incapacità a recepire le regole antinfortunistiche. Immediata la proclamazione dello sciopero da parte dei sindacati, che hanno già presentato un esposto urgente al giudice del lavoro della città pugliese, chiedendo l'immediato reintegro degli operai.